

categorizzazione, della politica latinoamericana recente: la presidenza di Hugo Chávez, militare ex golphista eletto nel 1998 e rieletto con il 57% dei voti nel 1999. Resta dunque aperto il dubbio se l'autore sottoscriverebbe le proprie osservazioni anche dopo le riforme, costituzionali, economiche e politiche del populista Chávez.

L'opera di Grassi pecca di alcune lacune, ma vanta un grande pregio. Tra le prime, la leggerezza con cui si licenzia la questione nazionale in America Latina sostenendo (p. 44) questa non esisterebbe se non nei paesi di forte peso demografico indigeno, come Bolivia, Guatemala e Perù. Proprio includendo l'esperienza di questi paesi, interessanti riflessioni comparative con altri stati multietnici nel mondo avrebbero potuto risultare stimolanti per il lettore. O ancora, la invisibilità, tra le variabili che influenzano il consolidamento democratico (p. 60), di quella «variabile esterna» (il ruolo degli Stati Uniti) che tanto e così drammatico peso ha avuto e non ha smesso di avere nella storia latinoamericana, come reitera oggi il caso colombiano. E infine, riteniamo che esplicitare con maggior frequenza e puntualità la periodizzazione storica, che l'autore mantiene invece implicita al riferirsi ai distinti casi-paese, avrebbe giovato alla argomentazione.

Il grande pregio del libro è invece quello di convincere il lettore italiano dell'impossibilità di ridurre il variegato mosaico di esperienze e situazioni latinoamericane ad un unico onnicomprensivo modello esplicativo, difendendo invece l'esistenza di una molteplicità di percorsi in questo vasto continente, sempre in bilico tra diversità ed unità.

[Stefania Gallini]

RODERICK P. HART, *Campaign Talk: Why Elections are Good for Us*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2000, pp. xvii-307, Isbn 0-691-00126-X, \$ 29.95.

Il libro di Roderick Hart, autore di numerosi lavori sulla comunicazione elettorale e sulla retorica politica, è uscito in America proprio alla vigilia di un'elezione presidenziale che si è distinta per l'intensità della campagna elettorale, condotta in un clima di grande incertezza sull'identità del probabile vincitore. Per l'appunto *Campaign Talk* è dedicato al linguaggio politico nelle campagne elettorali presidenziali americane. A differenza dei *case studies* prevalenti in letteratura, spesso focalizzati su una sola elezione o comunque su un numero limitato di esse, l'arco di tempo qui preso in esame è assai ampio (dal 1948 al 1996). Il taglio del volume non è tuttavia storico: Hart, infatti, non analizza i dettagli delle singole elezioni, ma ha piuttosto l'ambizioso obiettivo di ricostruire, attraverso l'esame del linguaggio, le tendenze di lungo periodo delle campagne elettorali, evidenziandone regolarità e cambiamenti.

Il libro merita attenzione da parte degli studiosi di elezioni e della comunicazione politica per due principali ragioni. La prima è che, a fronte dei molti volumi sulla personalizzazione delle campagne elettorali o sugli aspetti tecnici della propaganda, ci sono pochi studi specificatamente sul linguaggio politico e, tra questi, molti sono rivolti più agli studiosi di linguistica che ai politologi. Al contrario, a partire dall'affermazione che «la politica è contesa sui significati oltre che battaglia per la spartizione delle risorse» (p. 243), Hart considera il linguaggio, che di quei significati è espressione, come naturalmente al centro della scena elettorale. In quest'ottica, la campagna elettorale è da considerarsi «una conversazione a tre voci – i cittadini, i media e i candidati» (p. xvi) e come tale va studiata. La seconda peculiarità del volume sta nell'uso di una metodologia innovativa, elaborata dallo stesso autore nell'ambito di un progetto di ricerca (il *Campaign Mapping Project*) il cui scopo è quello di raccogliere e analizzare trascrizioni di discorsi e dibattiti, reportage televisivi, articoli apparsi sulla stampa, e infine, a testimonianza della terza voce, le lettere al direttore indirizzate dai cittadini a svariati quotidiani e riviste. A tal fine, Hart ha messo a punto un programma informatico chiamato DICTION che passa in rassegna questi testi alla ricerca di particolari raggruppamenti di parole. Attraverso un sistema di raggruppamenti successivi, Hart arriva ad individuare cinque categorie chiave a cui è possibile ricondurre una lunga lista di parole o espressioni. La categoria della *certezza* raccoglie tutte le espressioni che indicano risolutezza, decisione, autorevolezza, ecc.; la categoria dell'*ottimismo* si riferisce ad espressioni positive, che indicano soddisfazione ed ispirazione; la categoria dell'*attività* raccoglie parole che suggeriscono l'idea del movimento, del cambiamento, e anche della competitività; la categoria del *realismo* indica il livello di pragmatismo e quanto sono trattati temi concreti; infine la categoria della *comunità* esprime quanto il linguaggio sottolinea i valori condivisi e la cooperazione. Attraverso questa codifica, lo studioso può muoversi a diversi livelli di analisi: può infatti studiare un singolo documento, o concentrarsi sul linguaggio usato da un candidato in una particolare elezione, oppure, come più spesso fa Hart, può analizzare e confrontare diacronicamente lo stile retorico di soggetti diversi attraverso il tempo.

Tra i molti risultati e temi esposti a partire dal terzo capitolo (i primi due sono dedicati rispettivamente all'individuazione degli interrogativi di ricerca e all'esposizione del metodo), ne sottolineo alcuni. Nel capitolo terzo, ad esempio, si veda la trattazione di come si è evoluto il linguaggio della leadership: il declino del linguaggio della fermezza, della risolutezza e anche dell'autorevolezza istituzionale (declino particolarmente netto dopo la fine della Guerra Fredda quando ancora la retorica dominante evocava lotte manichee tra bene e male) non solo si riflette in un indebolimento della fiducia che l'opinione pubblica ripone nelle istituzioni, ma ha soprattutto portato ad un au-

mento della personalizzazione – intesa come linguaggio del sé – con le caratteristiche personali e la vicende autobiografiche dei candidati ora al centro del dibattito elettorale.

Nel capitolo quarto, il confronto tra il linguaggio dei presidenti in carica che si candidano per la rielezione e quello degli sfidanti offre nuovo fondamento alla tesi del vantaggio dell'*incumbency* nel determinare l'esito elettorale. I presidenti in carica possono infatti sfoggiare una maggiore autorevolezza retorica nel promuovere la propria performance sulla base dello status quo, mentre gli sfidanti faticano molto di più a convincere i pragmatici cittadini americani che le cose potrebbero andare meglio sotto la loro guida. Altrettanto interessante è la scoperta che i candidati alla presidenza che hanno ricoperto la carica di governatori sono accomunati da uno stile retorico che si distingue da quello dei «politici di Washington». I governatori appaiono più pragmatici, più ottimisti e in generale usano argomenti più vari rispetto alla solita retorica un po' scontata della politica nazionale. Tutte queste sono caratteristiche gradite al pubblico il che contribuisce a spiegare le ottime performance comunicative di candidati come Reagan e Clinton. Infine, il risultato forse più inaspettato: nonostante l'inveterata convinzione che i veri leader spiccano in qualche modo sulla massa, l'originalità nello stile retorico non è una virtù desiderabile. I candidati più ordinari, come Reagan e Eisenhower, cioè quelli che riportano punteggi medi su tutte le cinque categorie retoriche individuate (la cui visione retorica presenta quindi un po' di ogni elemento, ma nessun eccesso), sono quelli vincenti. Viceversa, i più originali, come Perot e Dole, possono attirare l'attenzione, ma spesso risultano sconfitti.

Il capitolo quinto è dedicato ai tradizionali forum della retorica elettorale: le *conventions*, i dibattiti e gli spot televisivi; i capitoli sesto, settimo e ottavo analizzano rispettivamente le tre voci della campagna elettorale – politici, media e pubblico – evidenziandone la differenza di linguaggio e il continuo interagire, anche sotto forma di scontro dialettico. Il nono e conclusivo capitolo è pervaso da un vivo ottimismo sulla funzione delle campagne elettorali nel preservare e promuovere i valori democratici. Si ha l'impressione che questo giudizio derivi da un'interpretazione troppo positiva dei risultati da parte dell'autore, tenuto conto che quegli stessi risultati potrebbero indurre altri studiosi a considerazioni meno rosee sullo stato di maturità politica dei candidati, del sistema d'informazione e del pubblico americano; tuttavia, se si considera il pluralismo delle voci un buon indicatore dello stato di salute di una democrazia, non vi è dubbio che i dati di Hart alleggeriscono il quadro eccessivamente negativo a cui una certa letteratura sulle campagne elettorali, soprattutto sul ruolo dei media, ci ha abituato. In conclusione, il libro, pur con alcuni limiti, soprattutto dipendenti da possibili divergenze sul contenuto delle categorie del programma DICTION, è una lettura stimolante per chi crede che economia e demografia non siano i soli fattori a determinare l'esito di

un'elezione, ma che anche la retorica giochi un non trascurabile ruolo. In questo senso, molte delle analisi, benché basate sulle realtà statunitensi, offrono spunti interessanti per gli studi della comunicazione politica in altri contesti nazionali.

[Donatella Campus]

KNUT HEIDAR e RUUD KOOLE (a cura di), *Parliamentary Party Groups: Political Parties Behind Closed Doors*, London & New York, Routledge, 2000, pp. 303, UK £ 60.00.

Il libro di Heidar e Koole sui gruppi parlamentari si colloca su una linea di ricerca che è centrale nell'analisi comparata degli attori politici contemporanei, ma al tempo stesso si candida a colmare dei vuoti evidenti sia a livello di conoscenza empirica che di interpretazione complessiva. Difatti, a dispetto delle ampie e reiterate ispezioni condotte sull'unità di analisi partitica, orientate allo studio della organizzazione e delle qualità del personale politico-partitico, le propaggini parlamentari dei partiti sono ancora largamente inesplorate, come per altro avevano già segnalato nei decenni scorsi studiosi del calibro di Epstein e von Beyme. L'interrogativo di fondo si cela allora nel bilancio contraddittorio della sociologia dei partiti da un lato e del filone politologico relativo al *governo di partito* dall'altro. Il perno essenziale della catena di deleghe che caratterizza le democrazie liberali, ovvero l'organizzazione intra-parlamentare che unisce i rappresentanti *like-minded* selezionati e/o eletti dai medesimi partiti/cartelli, deve essere meglio definito e scandagliato dalla scienza politica contemporanea. Tanto più, in una prospettiva dinamica-diacronica che sappia catturare gli elementi fondamentali di differenza in questa fase di crisi partitica e di ridefinizione dei sistemi partiti dopo la lunga cristallizzazione del periodo 1920-1980.

Coerentemente con gli insegnamenti della scienza politica comparata, i curatori del libro si prefiggono di superare il vuoto informativo e teorico con due operazioni semplici quanto costose: una riflessione sistematica iniziale, dalla quale far discendere il *framework* analitico da mettere al servizio degli esperti nazionali coinvolti nel progetto, e naturalmente una selezione rappresentativa dei casi. La prima operazione è sintetizzata dalle poche pagine con le quali Heidar e Koole definiscono cosa sono, nel contesto del loro libro i gruppi partitico-parlamentari, e delineano gli approcci possibili di studio di tale entità. Particolarmente convincente appare il tentativo di unire le suggestioni della letteratura classica di sociologia dei partiti (in particolare Duverger e Epstein) con altri contributi teorici fondamentali nell'analisi delle istituzioni democratiche (per esempio il contributo fondamentale di Anthony King per lo studio dei rapporti esecutivo-legislativo).